

# LA RICERCA DELL'ABITARE

**Lamberto Amistadi**

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

**Giovanni Battista Cocco**

Università degli Studi di Cagliari

All'interno del Seminario ProArch. *Convegno nazionale dei dottorati di ricerca in progettazione architettonica*, tenutosi a Roma il 1-2 marzo 2024, l'Abitare è da considerare il tema più generale tra quelli proposti nel dibattito accademico, in ragione del fatto che, se considerassimo il progetto come un processo di ordinamento che fa uso dell'immaginazione e se tenessimo fede al pensiero espresso da Vittorio Gregotti, il quale, alla domanda di che cosa è fatta l'architettura, rispondeva «Di materie poste in ordine per una certa forma: la forma dell'abitare»<sup>1</sup>, potremmo certamente sostenere che l'architettura sia la forma delle materie ordinate allo scopo dell'Abitare. Più specificatamente, l'Abitare, per riprendere Martin Heidegger, è il modo con cui ci riconosciamo come persone, ovvero, come scriveva lo stesso Jean-Marc Besse, noi esistiamo perché abitiamo. Per queste ragioni, il tema è particolarmente centrale nella ricerca universitaria; esso è stato discusso con relativa continuità nella storia del progetto, soprattutto quando alcuni repentini cambiamenti socioeconomici e territoriali, sopraggiunti a seguito di importanti crisi, hanno richiesto un'attenzione sui nuovi modi di vivere gli spazi. In tal senso, il progetto è sempre espressione di un desiderio a partire dal quale si conferisce valore all'eredità del passato mediante un processo di ordinamento, conseguenza di un atto interpretativo, governato da uno straordinario strabismo tra soggettività e oggettività, con la finalità di andare oltre

lo "scopo", per dare espressione alle figure custodite nella nostra memoria, capaci, contemporaneamente, di essere espressioni di un "Abitare poetico".

Questo aspetto è stato particolarmente dibattuto dalla ricerca degli studi dottorali più recenti, affrontando lo studio alle diverse scale, da quella architettonica a quella urbana e paesaggistica, affrontando, cioè, il tema in tutta la sua complessità: dalla matrice insediativa rurale alla strutturazione della grande città, passando per l'esperienza in cui lo spazio vitale è recuperato negli interstizi del tessuto urbano.

I lavori presentati durante la sessione, infatti, hanno riguardato i piccoli insediamenti rurali nel paesaggio del coltivo (Ruggero Cipolla, *L'abitare minimo necessario tra temporaneità e permanenza, il progetto degli alloggi per i lavoratori stagionali di Campobello di Mazara*; Raffaele Pontrandolfi, *Rileggere il patrimonio insediativo rurale del secondo dopoguerra. Borghi della Riforma Agraria e pueblos de colonización: esempi di valore storico-testimoniale a confronto in Italia e in Spagna 1950-1960*), i micro-paesaggi giapponesi (Marco Sorrentino, *Micro-paesaggi giapponesi. Uno strumento per abitare nel contemporaneo*), i macro-isolati urbani (Giuseppe Verterame, *Il macroisolato come strumento della rigenerazione urbana. Spazi, forme, funzioni per la città di medie dimensioni*; Ilaria Maria Zedda, *Rethinking the Block. The 1970s European Discourses on the City and the IBA Berlin 1979-87*) e i servizi per il buon Abitare (Ilaria Fabbri, *Smart Healthy City. Innovative urban services to improve the health in the city and its residents' wellbeing*). Tutti i candidati hanno saputo costruire uno sguardo critico, senza rinunciare a un costrutto teorico di riferimento, ma, soprattutto, senza abbandonarsi all'estetica della descrizione, investigando sul progetto a partire dai progetti, adottando, in alcuni casi, un metodo deduttivo, in altri uno abduttivo. L'investigazione, dunque, è stata sempre assistita dal progetto, che, come è noto, non è indispensabile alla costruzione del dottorato di ricerca, ma ciò non significa, come dichiarava l'architetto Pierre Pinon, che esso ne sia escluso.

Che lezione è possibile trarre da questa sessione, sia in termini generali che in relazione alla specificità del tema? In prima istanza, è possibile sostenere che le ricerche di dottorato sono tanto più utili (alla comunità scientifica) quanto più il tema affrontato è colto a partire da un punto di vista precisato nei suoi contenuti teorici. Più precisamente, non solo è possibile sostenere che qualsivoglia prassi è sempre la forma assunta da una teoria, ma anche che il dottorato

di ricerca rimane uno dei pochi baluardi in grado di proteggerci dalla superficialità della retorica pragmatista. In tal senso, l'interesse si sposta sulla questione: quale teoria? La "fine della filosofia" ci ha convinti ad accettare l'idea del microcosmo, ossia a essere appagati dalla costruzione di ciò che Aldo Giorgio Gargani (in *Stili di analisi*) chiama "microteoria": qualsiasi teoria è valida se può essere definita come tale, cioè se la sua ragione interna si svolge coerentemente, dalla premessa agli esiti. Nell'ambito della Progettazione architettonica (CEAR-09/A/B/C) gli esiti, poco inclini a essere prodotti secondo le regole di una logica deduttiva, si ripercuotono sulle premesse modificandole (come capita con la *Rückfrage* di Edmund Husserl), ed è questo rimbalzo a dare forma alla disciplina; d'altronde, come affermava Ludwig Wittgenstein, *la verità si dà per mezzo di esempi*.

Ora, bisognerebbe ragionare sui tipi di casi che dovrebbero essere prodotti da una ricerca di dottorato sull'Abitare, tenendo conto che per "casi" non si intende una raccolta di progetti relativi al tema che possano costituire un catalogo di buone pratiche, ma qualcosa di più profondo. Poiché gli esempi devono essere espressi attraverso un linguaggio e il linguaggio dell'architettura è il disegno, la profondità riguarda proprio la posizione di quest'ultimo lungo l'asse (sintagmatico e verticale, secondo i semiologi) che va dall'esempio concreto, didascalico e superficiale, al (ri)disegno interpretativo che colloca l'esempio stesso all'interno di un discorso intenzionale.

Da questo punto di vista non deve spaventare l'astrazione che riduce la molteplicità del reale a una figura schematica, perché – come succede nel processo di differenziazione delle cellule staminali – più essa è astratta maggiori sono le variazioni possibili da parte del singolo progettista. Se è vero che questo è il concetto alla base della tipologia architettonica, che riguarda – secondo Carlos Martí Arís – la struttura profonda della forma, bisogna anche ricordare – richiamando il pensiero del filosofo Noam Chomsky – che tale struttura contempla diversi livelli di profondità e che il tipo architettonico si colloca solo su uno di questi.

Tuttavia, è bene precisare che il concetto di "Struttura" fa riferimento alla relazione esistente tra gli elementi. In altre parole, è possibile chiarire il rapporto esistente tra i tipi edilizi e la morfologia urbana e rappresentarlo attraverso il disegno, in ragione del fatto che esso fungerà da riferimento per chi dovesse (ri)costruire una parte dell'insieme urbano considerato. Più in generale, possiamo stabilire una relazione tra modelli insediativi diversi e parti di uno stesso territorio o,

al contrario, tra uno stesso modello insediativo con territori differenti. Oppure, è possibile stabilire una relazione tra la dimensione, le funzioni di un macroisolato e la sua dimensione conforme, sulla base di un modello astratto di riferimento. La modellistica rappresenta, in un certo senso, il termine estremo verso la superficie dell'asse verticale di cui si è parlato e lungo il quale si colloca la ricerca, e lo stesso modello costituisce un punto rispetto al quale misurarne la distanza.

Ciononostante, nelle ricerche dottorali esposte nella sessione, si rilevano tre importanti difficoltà; la prima è l'incertezza di una trattazione critica a partire dalla formulazione della triade problematica-ipotesi-verifica, su cui si fonda il percorso erratico della ricerca stessa. Il secondo aspetto riguarda l'assenza, per lo meno in alcune delle tesi esposte, di esperienze riconducibili a fatti misurabili e riproducibili, capaci di restituire la significazione di uno studio scientificamente fondato. La terza criticità che permea la ricerca con/sul progetto, impoverendola della propria incisività e della capacità nel restituire qualità alle forme costruite, è costituita dal forte disequilibrio tra *poiesis* e *praxis*, a favore di quest'ultimo; ciò genera una profonda aridità degli studi, e rende ancora più infelici, negli esiti raggiunti, le nostre coscienze. In altre parole, citando ancora il filosofo Ludwig Wittgenstein, «La prova formale è un paradigma, una figura armoniosa, dall'esame della quale usciamo convinti; la prova è un'immagine convincente»<sup>2</sup>.

## Note

1. Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura* (1966), Feltrinelli, Milano 2008, p. 24.
2. Ludwig Wittgenstein, cit. in Aldo Giorgio Gargani, *Stili di analisi. L'unità perduta del metodo filosofico*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 98.



[progettazionearchitettonica.eu](http://progettazionearchitettonica.eu)